

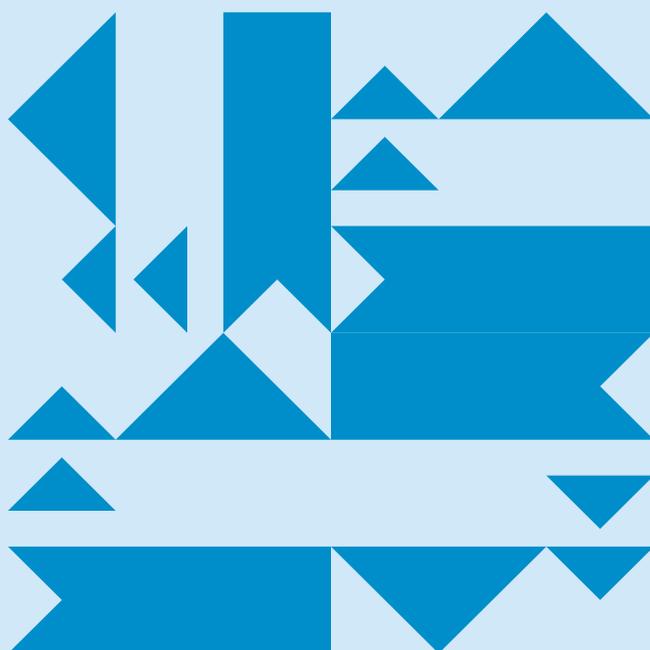
MARIA PIA BATTAGLIA

HO MANGIATO IL MELOGRANO

Viaggio poetico attraverso i miti femminili

ATTO UNICO

P E R S O N A G G I E M I T I



TOLU

SCENA

Sette rialzi (cubi, piccole scale, casse); ogni oggetto è ricoperto da un telo di diverso colore; accanto, gli accessori che verranno man mano usati.

NOTE

Il testo può essere interpretato da sette attrici, una per ogni personaggio o da un'unica attrice che recita tutti i monologhi cambiando di volta in volta posizione e costume.

Se sono più attrici a recitare, saranno vestite in modo simile (vista l'ambientazione ispirata al mito) ma ogni costume si differenzierà dagli altri sia per colore che per dettagli (particolarità della foggia, accessori, oggetti).

Se sarà una sola attrice a interpretare tutti i ruoli, il cambio di costume sarà "a vista".

Le luci saranno piazzate in modo da evidenziare l'interpretazione in corso.

Il Prologo sarà recitato dall'attrice (in neutro) se si sceglierà la versione monologo; in caso contrario, saranno i sette personaggi (in neutro) che reciteranno frammenti del brano.

Il testo è ispirato da *Le dee dentro la donna* di Jean S. Bolen.

PERSONAGGI

Era / Giunone

Estia / Vesta

Atena / Minerva

Artemide / Diana

Afrodite / Venere

Demetra / Cerere

Persefone / Proserpina

PROLOGO

Io, donna di sguardi e memorie,
attendo la nave che mi condurrà, finalmente,
presso la terra dove sorge la mia casa.
E allora la guarderò da lontano e non poserò il piede sulla riva
ché non m'ingannano più i miraggi.
La guarderò per capire se quello è il luogo dove avrò, finalmente, pace.
Ci saranno grappoli di ulivi e distese di grano e vigne
finché lo sguardo s'allunga.
Perché avrò bisogno di olio con cui condire il cibo
e pane da offrire a chi pretende vita
e vino che rallegri la tavola che ho imbandito.
Fiori pochi,
nascosti da roveti e pruni.
Li coglierò all'imbrunire
e li farò seccare al buio, dentro le casse della dote
dove altri fiori,
tanti,
giacciono intatti, come desideri mai sbocciati.
Attendo
perché i giorni vissuti sono adagiati sotto la pergola
e quelli che verranno sono nelle cime più alte del frutteto.
Attendo
perché ho imparato un canto che nessuno ascolterà.
Sono note dedicate alla me stessa saggia.
E guardo il mare che mormora parole mai udite che, però, comprendo
e se chiudo gli occhi trovo la risposta.
Il mio ventre è una cicatrice senza memoria,
ché ricordare, a volte, impedisce il coraggio.
Ero ancora bambina e già sapevo
di quanto silenzio una donna deve saper morire.
E sono madre e amante e amica e femmina
che deve conoscere anche quello che ancora non sa.

ERA/GIUNONE

Sono Era, Giunone, la grande signora.

Ho partorito io
le stelle che ammirate
e col mio latte ho dato a loro
luce.

Altre gocce del seno
cadendo sulla terra
diedero vita ai fiori che chiamate
gigli.

Se tollero l'infedeltà dell'uomo amato,
spietata vendetta adotterò
contro le donne che,
lasciandosi sedurre,
l'hanno strappato a me.

Dell'unione d'amore
per me sacra
non posso tollerare i tradimenti.

Sono gelosa, sì.

Sono furore cieco.

Sono donna.

E quando amo
sono solo cuore.

Ferita,
a volte me ne vado.

E lontana da tutto
canto il mio dolore.

Dal manto della solitudine
mi lascio riscaldare
anche quando la tristezza
come lava ardente
lacera la pelle.

Ed è lì,
quando il mondo è lontano,
che mi sembra beffarda e inutile
la mia bellezza.

Ché bella sono
e tanto.

Ma io,

signora delle stelle,
voglio essere bella solo
per l'amore che scelsi.
E poi,
quando la notte è stanca di contare lacrime
che non so più asciugare,
riscopro di avere ancora tanta vita
e forza
e gioia.
E qualche volta...
Sì,
riesco a perdonare.

ESTIA/VESTA

Sono fuoco che arde.
Sono fiamma viva.
In cerchio magico conservo il mio potere.
E rotondo è il Tempio che m'accoglie.
Vergine che non cede alle lusinghe.
Il dio del mare non mi condusse al talamo,
né il dio sole conquistò il mio cuore.
Il desiderio non saprà distogliermi
dalla fede alla casa e al focolare.
Io Vesta.
Io regina
di unione consacrata,
di popolo, di genitori e figli
proteggerò gli sposi nella loro casa
e per loro terrò il focolare
sempre acceso.
Sto ferma e osservo.
Vigile lo sguardo e fermo il polso.
La giostra degli dèi non mi confonde.
Né mi deturpa il cuore alcun amore
che non sia alto e puro.
Materna con gli affetti profondi
sferzante per mancata fedeltà.
Le fanciulle che scelgo sono pure
e custodiscono per me il sacro fuoco.

Attenti, voi, chinate lo sguardo
al cospetto delle mie Vestali
ché toccando loro
profanate me.
E sarò crudele con chi cede
alle lusinghe del piacere vacuo.
Attenti!
Non mi lascerò ingannare
dai presunti errori
o dalle edulcorate colpe.
Come il fuoco che arde
e mai si spegne
saprò illuminare
e proteggere
e riscaldare
coloro che alla casa
consacrano le scelte.
E
come vampa indomita e tremenda
annienterò le vite
di chi profana il sacro cerchio dell'amore.

ATENA/MINERVA

Scudo e lancia, le mie vesti.
La mia corazza d'oro vi rammenta
che sono irraggiungibile.
Dell'elmo ho la visiera alzata
ché possiate scorgere la mia bellezza.
Ardita in guerra o dedita alla casa
nacqui per proteggere chi a me si affida.
Saggia per amore di giustizia,
ho creato i mestieri degli umani.
La mente mia governa le passioni
e la natura rendo doma e fiera.
Io
vergine e illibata
abile in campo di battaglia
e al telaio.
Io

figlia del padre.
Compagna, sì,
quando scelgo l'uomo.
Ho imparato ad ascoltare i sentimenti
per poi metterli in fila e osservarli.
Nessuna gioia trasformerà il mio volto,
nessun dolore lo distorcerà.
Osservo dall'alto e poi decido.
Sotto la mia corazza
non ho cuore che danza di emozioni
ma muscolo pulsante che scandisce
azioni e scelte che ritengo giuste.
Il mio sguardo è vigile, guardingo
e riconosco sempre le mie strade.
Su di loro condurrò i passi miei
e gli altrui cammini.
Dall'onda delle passioni
non mi farò cullare.
Sarò piuttosto il timoniere
che governa navi.
Lo sguardo dritto e altero
scorge l'utile approdo.
Determinata e fiera
attraverso burrasche
e vado.
Né dardi, né lusinghe
m'indurranno a mutare.
La strada scelta
dalla mia mente chiara
è lì
dove vi indicherò i passi da comporre.
Non vi prometto gioia, né amabili sorrisi
però vi insegnerò a virare
quando noterete lontano,
verso l'orizzonte,
il dolore che vi attende
e che si stupirà quando gli passerete accanto
con canto silente, forte e puro.

ARTEMIDE/DIANA

Cosa vedete, voi, che sorridete della mia veste corta?
Vi sembra troppo pesante l'arco che sorreggo?
Tropo affilate le frecce nella mia faretra?
Cosa vedete, voi, che guardate le mie dita sottili e le mie gambe snelle?
Vi sembro esile, forse?
Vi sembro inadeguata?
Vi sembro una fanciulla che gioca a far la guerra?
Vi sembro esagerata nel chiedere giustizia?
È vero, sì ch'è vero. Non tollero il sopruso.
Sono felino che sa come cacciare.
Sono fiera che abita foreste.
Sono tempesta e occhi che vedono lontano.
Il mio arco obbedisce.
E le mie frecce sanno dove andare.
Dagli animali ho appreso istinto e abilità.
Dagli uomini ho appreso l'arroganza.
Forza e destrezza sono mie compagne.
La tenerezza esplode come fiume in piena se serve protezione.
Voi, fanciulle inermi che vi coprite il viso con le mani...
Voi, donne a cui hanno insegnato l'angoscia di subire...
Voi, madri che confondete l'amor filiale con l'annullamento...
Alzate gli occhi e pretendete un po' del mio coraggio!
Io vi proteggerò.
Ho vista lunga, so leggere il tormento.
Ho costruito una capanna in mezzo al bosco,
lì vi posso condurre, se chiedete.
Salirò sull'albero più alto e più robusto
e scaglierò frecce avvelenate su chi vi vuole schiave.
Schiave d'amore, di odio, di possesso.
Sono la forza che vi ha abbandonato.
Sono il coraggio che non avete avuto.
Sono la ribellione che avete soffocato.
Io vi proteggerò, statemi accanto.
V'insegnerò l'audacia e la speranza.
V'insegnerò a guardare da lontano.
V'insegnerò la presa di coscienza.
Avevo fame e ho imparato a procurarmi il cibo.

Avevo sete e ho imparato il canto del ruscello.
Avevo freddo e ho imparato ad aspettare il sole.
Volevo tenerezza e ho imparato a far l'amore.
Chiedetevi dove conduce il sentiero che pensate di seguire.
Fermatevi, prima di scegliere per caso o per paura.
Ridisegnate i giorni che vi attendono.
Siate le frecce che ho imparato a scoccare.
Siate l'arco che so maneggiare.
Siate il bersaglio che attira solo al centro.
Al centro, dove si risveglia la memoria.
Al centro, dove c'è posto anche per i sogni.
Al centro, dove c'è il senso di tutte le fatiche.
Al centro, dove ogni madre si riposa.
Al centro, dove batte cantando forte il cuore.

AFRODITE/VENERE

Guardatemi.
Sono bella.
Avanzo senza indugio verso desideri che non dirò.
Il mio segreto è tra le pieghe del mio vestito.
La veste che indosso ha flutti irresistibili e avvolge il mio corpo
anche se vi sembro nuda.
Non mi fermerà il buonsenso, né la paura mi tormenterà.
Sono nata per amare.
Da me nasce la vita, potenza inarrestabile.
Se sciolgo le mie chiome d'oro, s'intrecciano passione e tenerezza.
Chi resisterà al mio richiamo?
L'alito che mi creò mi disegnò con pennellate rosse.
Amando creo. E sono ri-creata.
Vi guardo incidere su rocce secolari, le stesse regole che, sfiorandomi,
voi stessi trasgredite.
Non mi ucciderete.
No.
Per morire, occorre arrendersi al dovere.
Per morire, bisogna rinnegare la bellezza.
Sono bella perché sono IO l'amore.
E se l'amore sceglie di manifestarsi, la morte riconosce l'impotenza.
E si arrende.

È urlo di gioia lo squarcio del parto: la vita è più potente del dolore.
Io stessa non conosco il mio mistero.
La forza che mi conduce al cuore, è silenziosa lama che affonda
nel rosso del tramonto.
Le mie notti hanno stelle che si lasciano toccare.
L'aurora canta melodie che mai ho dimenticato.
Girate lo sguardo, quando mi incontrate,
voi che temete il vortice dei sensi.
Se la mia veste vi sfiora, scorticate la pelle col senso del dovere.
Abbassate la testa, quando passo: non posso provare compassione.
Sono prorompente vita che sa di esistere, non mi si può arginare.
Se voglio esserci, ci sono in tutta la mia magica arroganza.
E se, poi, voglio andare, non c'è catena che possa trattenermi.
Quando scuoto i capelli, il vento tace.
È da me che impara l'impeto e la brezza lieve.
Sono irresistibile e lontana anche quando il mio profumo acceca.
Sono quello che vedete.
Son quello che sognate.
Non ho fattezze meravigliose, no!
Voi mi trovate irresistibile perché sono lo specchio dei vostri desideri.
Sono il vostro sogno inespresso, le vostre paure inconfessate.
Sono il tumulto che non conosce regole e ride dei recinti.
Guardatemi.
Il mio sorriso emerge dallo sguardo purpureo della sera in attesa.
Sono freccia e canto, carezza e insonnia.
Sono morbido mantello e gelo dell'addio.
Salutate il mio passaggio.
Con petali di rose rosse ricoprite la terra che calpesto.
Imparate il canto degli amanti e cantatelo come fosse nenia
che dà pace.
Io, Afrodite, regina dell'amore.
Sono bella perché è bellissimo lo sguardo innamorato
di chi all'amore crede e a esso si abbandona.
Io.
Donna e madre.
Non conosco il mistero dell'amore.
Sono, amore.
E sono la bellezza che in voi riconoscete.

DEMETRA/CERERE

Quale primavera ti riporterà da me, oh figlia?
Attendo e attendo ma tu mi vieni incontro tra le rose
con una luce sempre nuova nello sguardo.
E ti lasci avvolgere dalle mie braccia.
E posi il capo sul mio petto, ancora.
E, mentre ti accarezzo le trecce scomposte, guardi i fiori
del nostro giardino
ma
il tuo cuore non canta più come quando, bambina,
ero la tua casa e ti bastavo.
Ti osservo, figlia, quando torni da me insieme al risveglio dei profumi.
Li vedo, sai, i tuoi passi decisi
che disegnano il sentiero che a me conduce
e vedo le tue mani che accarezzano i petali come donna che sa.
E quando, poi, il sole pallido dell'inverno che avanza
bussa sulle tue palpebre socchiuse,
vedo lacrime di ansia e di rimpianto sul tuo viso fanciullo.
Cos'è che mi nascondi?
Quale fiamma che non si può raccontare brucia nel tuo petto?
Chissà, forse verrà la primavera, infine.
No, non quella che inganna con i colori troppo accesi
dei boccioli in festa.
Quell'altra, primavera.
Quella che ti riporterà al mio fianco, sulle mie ginocchia,
e confonderà le mie trecce con le tue.
Ti allontani.
E ti guardo.
Sei bella, figlia, mentre ritorni puntuale alla tua sorte.
Ma non inciampi più, quando il tuo piede incontra l'orlo del vestito.
Adesso hai movenze che incantano, turbando.
Perché non giochi più con tenere ghirlande?
Perché non ti accucci più ai miei piedi chiedendo storie nuove?
Com'era bello, guardarti correre sull'erba, a piedi nudi!
Com'era candida la veste che giocava spensierata con il vento!
E com'era luminoso il tuo sguardo, quando contavi
le lucciole ammiccanti!
Adesso osservi con sorriso lontano, il nostro paradiso.
È tristezza infinita per l'addio imminente?

È rimpianto per la bimba che sei stata?
È, forse, ansia per quello che ti attende?
Tra tutte le piante del giardino, ricordi figlia?
L'albero del melograno ti incantava.
Osservavi i germogli e mi chiedevi se c'erano piccoli cuori rossi
nascosti nel nodoso frutto.
Io rispondevo che in quei piccoli cuori dolci c'era l'inganno dell'amore.
Tu mi guardavi senza capire ma cercavi il mio abbraccio tiepido.
Ho fatto tagliare tutti i melograni.
Quando me ne chiedesti la ragione,
ti dissi che dovevo fare posto al gelsomino
e poi intrecciavi per te ghirlande bianche coi suoi piccoli fiori profumati.
Com'eri bella, figlia, coi fiori tra i capelli e attorno al viso!
Com'eri lontana dal mondo e dalle voci altrui!
Hai voluto anche stavolta la ghirlanda di fiori che so fare.
L'ho posata piano sul tuo capo e poi ho cercato di accarezzarti il viso.
Tu mi hai preso la mano e l'hai baciata
per non scostarla troppo bruscamente.
Il tuo sorriso mi ha spezzato il cuore
perché c'era uno sguardo nuovo nei tuoi occhi.
Dentro il tuo sguardo, adesso, ci sono domande che non posso udire.
Ti guardo mentre ti allontani.
Il tuo passo è sempre meno triste.
Cammini lentamente perché io creda che sia sempre troppo doloroso
il nostro addio.
Ma la tua schiena è dritta. E le tue dita accarezzano il vestito.
Torna, primavera.
Riportami la figlia.
Io sono qui che attendo.

PERSEFONE/PROSERPINA

Quando intrecciavi i miei capelli
madre
narravi di corse gioiose
e sogni fanciulli.
Io
ascoltavo
incuriosita e avida di giochi bambini.
Con gesto impaziente

poi
mi allontanavo dal tuo sguardo
per raggiungere giardini che fiorivano
un po' più in là.
Solo un po' più in là del tuo grembo rassicurante.
Fingevo di esplorare vita
solo mia
perché avevo voglia di ascoltare l'impeto ribelle
che mi spingeva oltre il recinto.
E mi sentivo fiera di coraggio.
Fingendo di non sapere
che era corsa danzata a pochi passi dalla voce tua.
Le mie amiche assomigliavano alla mia voglia di essere donna.
Io e loro
a sfiorarci le mani
e cantare bianchi versi
che parlavano di fate vestite di aurora
e pericoli lontani.
Così lontani da poter giocare a tremare immaginandoli.
E ci si stringeva in abbracci rassicuranti
mentre parole che non comprendevamo
dipingevano orrori che non avremmo mai vissuto.
Com'era verde
madre
il giardino dei giochi.
E come era facile ubriacarsi di profumi
quando la pelle si lasciava andare alle carezze del gelsomino in fiore.
A piedi nudi
disegnavamo passi senza orme
le mie amiche e io.
Allegre di vicinanza
sazie di sole.
Di tanto in tanto
qualcuno ci osservava da lontano.
Immobile
osservava i nostri corpi ondeggiare al vento.
E noi
ridendo di lusinga e imbarazzo
ci allontanavamo lanciando sguardi obliqui.

Era facile non aver paura
madre.
Danzavo la vita a pochi passi da te
ed era bello ritornare
poi
tra le tue braccia
per risentirmi bambina.
C'era ancora tempo per sognare amori
che mi avrebbero strappata al tuo tepore.
Intanto ero lì.
E tu c'eri
ad accarezzarmi i capelli,
a ridisegnare cento volte l'ovale del mio viso,
ad avvolgermi di certezze.
Guardami, madre.
La vedi questa veste bianca che gioca con il vento?
Li vedi questi fiori rubati al prato che mi vide fanciulla?
Sono io.
Io
che quando vado, rimango accucciata al tuo grembo
e vorrei rimanere con te
sempre.
Ma ho mangiato il melograno e la mia veste bianca
si è macchiata di rosso.
E allora vado.
Devo tornare nel buio che ha lampi rosso fuoco.
Quando sono prigioniera delle viscere di terra umida e nera
cerco il tuo volto
madre.
E vorrei salire a te
e tornare ai miei giorni di candore e gioia.
Ma ho mangiato il melograno
e, di tanto in tanto, appartengo a questo buio che mi ha eletta regina.
Ah... Se il sole mi strappasse da questo gorgo di fiamme e buio!
Se mai, mai avessi conosciuto questo Principe
che mi pretende accanto...
sarei stata in eterno la tua bambina
madre.

Farfalla ignara e gaia, sarei vissuta intrecciando ai tuoi piedi
canti e fiori.

E se le tenebre mi avessero ingoiato
ancor prima di aver toccato la tua veste sacra,
non proverei lo strazio di doverti lasciare ogni volta.

Ancora e ancora.

Sempre.

Ma ho mangiato il melograno, madre.

Ho mangiato il melograno.

*Su un brano musicale a scelta, l'attrice danzerà utilizzando parti
di costumi e accessori dei vari personaggi. A fine brano, tutte le stoffe
e gli oggetti usati saranno ammucchiati insieme. L'attrice si posizionerà
sul mucchio assumendo gradualmente la posizione fetale.*

*Se si opterà per il lavoro corale, le stesse azioni saranno eseguite
da tutti i personaggi.*

FINE



mariapiabattaglia.it
mariapiabattaglia@gmail.com



Invito le compagnie teatrali che scelgono di rappresentare i miei lavori ad attenersi scrupolosamente al testo. Non sono ammesse modifiche della scrittura scenica, né aggiunte alle battute. Si concede la trasposizione delle frasi idiomatiche e dei vocaboli che in altri dialetti trovano medesimo o simile significato. Gli stravolgimenti, le modifiche, l'inserimento di volgarità espresse verbalmente o tramite azioni, saranno segnalate alla SIAE. Sarò lieta, se contattata, di contribuire alla qualità della messa in scena. Grazie e buon teatro.

M. P. B.